

## Ricerche

# «PER BENE CHE FUSSE PERSONA PLEBEA, ERA BUON SOLDATO». POPOLO, PLEBE E VIRTÚ MILITARI A SIENA NELLA PRIMA METÀ DEL CINQUECENTO

Barbara Gelli\*

*“Per bene che fusse persona plebea, era buon soldato.” Popolo, Plebs, and Military Virtues in Siena in the First Half of the 16th Century*

Between the mid-15th and early 17th centuries, the profession of arms was a key element in qualifying the nobility of the ruling classes all over Italy and in legitimizing the formation of the city oligarchies. In the early 16th century, the popular ideology of the Republic of Siena was still open to individuals from the lower classes, but the ruling class controlled its operation through the selection of its most loyal clients. In the 1530s, the Sienese plebeians tried to set up a process of political self-justification, exploiting the ennobling value of the military art. This led to the foundation of the “Bardotti” Academy, an institution tasked with training new soldiers and “instructing” the plebeians in cultural values, with a view to ennobling them to make them equal to the citizens of Siena and promote their social ascent.

*Keywords:* Renaissance Siena, Military culture, Nobility, Plebs, Academies.

*Parole chiave:* Siena rinascimentale, Cultura militare, Nobiltà, Plebe, Accademie.

Siena, 1548. A distanza di appena un anno dall’arrivo in città dell’emisario imperiale don Diego Hurtado de Mendoza<sup>1</sup>, una folla indignata di oltre cento persone si radunò ai piedi del Palazzo Pubblico per lamentare il cattivo governo esercitato dal plenipotenziario spagnolo, accusato di non aver rispettato le consuetudini e di aver agito in maniera autoritaria

\* Dipartimento di Scienze storiche e dei Beni culturali, Università di Siena, via Roma 56, 53100 Siena; barbaragelli1@gmail.com.

<sup>1</sup> Per questa figura si rimanda a A. González Palencia, E. Mele, *Vida y obras de Don Diego Hurtado de Mendoza*, 3 voll., Madrid, Instituto de Valencia de Don Juan, 1941-1943; E. Spivakovskiy, *Son of the Alhambra: Don Diego Hurtado de Mendoza, 1504-1575*, Austin-London, University of Texas Press, 1970; D.H. Darst, *Diego Hurtado de Mendoza*, Boston, Twayne, 1987; S. Losi, *Diego Hurtado de Mendoza. Ambasciatore di Spagna presso la Repubblica di Siena (1547-1552)*, Monteriggioni, Il Leccio, 1997; S. Pastore, *Una Spagna anti-papale: gli anni italiani di Diego Hurtado de Mendoza*, in «Roma moderna e contemporanea», XV, 2007, 1-3, pp. 63-94.

«guasta[ndo] le antiche leggi» dello Stato senese<sup>2</sup>. La massa dei contestatori faceva capo a un gruppo assai eterogeneo di individui composto da molti «bottegai» e da alcuni «dottori, procuratori e notai» provenienti da famiglie di «bassi natali» o plebee, che rivendicavano il loro diritto a partecipare al «sogno popolare» di un futuro inserimento nel reggimento cittadino.

D'altra parte, la palese ostilità dell'agente spagnolo verso una forma di governo repubblicano così ampia come quella senese<sup>3</sup>, troppo diversa dal modello monarchico proposto dalla corte iberica<sup>4</sup>, ma, soprattutto, apertamente discordante con il più vasto progetto di accentramento politico ideato dalla Corona al fine di aumentare il proprio controllo su Siena per ricondurne lo Stato all'interno dei domini spagnoli in Italia<sup>5</sup>, aveva convinto il Mendoza a bloccare l'immissione di nuovi individui all'interno della compagine governativa senese, scatenando le ire dei molti aspiranti al titolo. Dinanzi a don Diego i contestatori rivendicarono il valore dei principi repubblicani e l'inviolabilità della tradizione senese, tesa da sempre a riconoscere e a valorizzare «la virtù» dei propri «figli» emergenti. Un inno ai valori popolari di una cultura politica peculiarmente aperta e partecipativa, intrinsecamente ostile a qualsiasi riconversione in chiave ottimazia.

In conformità con l'«antica usanza»<sup>6</sup> della Repubblica e con i principi del

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Siena (d'ora in poi ASS), *Manoscritto D 50*, c. 197v.

<sup>3</sup> M. Ascheri, *Siena nel Rinascimento. Istituzioni e sistema politico*, Siena, Il Leccio, 1985; Id., *Siena nel primo rinascimento. Dal dominio milanese a Pio II*, Siena, Pascal Editrice, 2010; Id., *Siena nel Quattrocento: una riconSIDERAZIONE*, in *La pittura senese nel Rinascimento (1420-1500)*, a cura di K. Christiansen, L.B. Kanter, B. Carl, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1989, pp. XIX-LVI; Id., *Siena nel primo Quattrocento. Un sistema politico tra storia e storiaografia*, in *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, I, a cura di M. Ascheri, D. Ciampoli, Siena, Il Leccio, 1986, pp. 28-32; C. Shaw, *Popular Government and Oligarchy in Renaissance Italy*, Leider-Boston, Brill, 2006; *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, a cura di M. Ascheri, F. Nevola, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2007.

<sup>4</sup> Sui rapporti tra la Repubblica di Siena e l'Impero cfr. J. Hook, *Imperialismo asburgico e particolarismo italiano: il caso di Carlo V e Siena*, in *La caduta della Repubblica di Siena*, a cura di E. Pellegrini, Siena, Nuova Immagine, 1991, pp. 135-163 e J.C. D'Amico, *Nemici e libertà a Siena: Carlo V e gli spagnoli*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, a cura di M. Ascheri, F. Nevola, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2007, pp. 107-139.

<sup>5</sup> E. Bonora, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 201-205; A. Pacini, «*Desde Rosas a Gaeta. La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 92-119.

<sup>6</sup> G. Tommasi, *Dell'Historie di Siena. Deca seconda*, III, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2006, p. 324.

Buon Governo<sup>7</sup> – chiosavano i contestatori – l'accesso alla cittadinanza avrebbe dovuto continuare a essere aperto per premiare i percorsi virtuosi di ascesa sociale<sup>8</sup>; quelli basati tanto sul raggiungimento di alcuni requisiti di censo, quanto e soprattutto, sul conseguimento di alcune «qualità», «essercizi» o «virtù» «onorate» riconoscibili come proprie dei «cittadini e [delle] persone nobili»<sup>9</sup>.

Insomma, il carattere potenzialmente acquisitivo della civiltà e della «nobiltà popolare» senese non avrebbe dovuto mai essere messo in discussione; quanto all'identificazione delle qualità necessarie «per dare alla plebe una scala onorata onde potesse salire»<sup>10</sup>, i contestatori chiarirono al Mendoza come ogni candidato alla cittadinanza avrebbe potuto dare buona prova di sé per mezzo del «negoziò», delle «lettere» o delle «armi»<sup>11</sup>.

Così, leggendo tra le righe della documentazione, è possibile comprendere come dietro all'*identikit* dell'aspirante cittadino fosse possibile ravvisare i vertici di una condivisa e accreditata gerarchia locale volta a favorire sia le personalità più facoltose di alcune arti maggiori («mercantie» o «faccende honorate»)<sup>12</sup> come quelle rappresentate dai «consoli dell'arti di lana, di seta, de'ligittieri, pannilini, fondachieri, speziali e orefici»<sup>13</sup>, sia gli esponenti di alcune professioni intrinsecamente connotate da una apposita formazione culturale come i già citati dottori, giuristi e notai («di qui era che i padri s'ingegnavano di fare i figli virtuosi [...] nelli studi [...] per mezzo [dei quali] potessero venire a questo grado»)<sup>14</sup>. Quanto all'onorabilità conseguibile con il mestiere delle armi, essa si tradusse nell'ammissione alla cittadinanza dei più stimati uomini d'arme e capitani della Repubblica<sup>15</sup>; una prerogativa quest'ultima che nella Siena di primo Cinquecento avrebbe potuto non

<sup>7</sup> ASS, *Concistoro* 2661, c. 28, 30 dicembre 1552.

<sup>8</sup> Su questo cfr. D. Ciampoli, G. Giuffredi, *Il Concistoro della Repubblica di Siena negli ultimi decenni di libertà (1525-1557)*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena*, cit., pp. 141-172.

<sup>9</sup> ASS, *Manoscritto* D 50, c. 198r. Formalmente lo statuto cittadino del 1545 aveva precisato soltanto l'obbligo per gli aspiranti cittadini di aver dimorato in città per dieci anni: *L'ultimo statuto della Repubblica di Siena (1545)*, a cura di M. Ascheri, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1993, p. 394, *distinctio IV*, 58.

<sup>10</sup> Tommasi, *Dell'Historie di Siena*, cit., p. 324.

<sup>11</sup> *Ibidem*. Ma anche ASS, *Manoscritto* D 50, c. 197v.

<sup>12</sup> ASS, *Manoscritto* D 50, c. 197v.

<sup>13</sup> ASS, *Concistoro* 2661, c. 28, 30 dicembre 1552.

<sup>14</sup> ASS, *Manoscritto* D 50, c. 197v.

<sup>15</sup> ASS, *Concistoro* 2661, c. 28, 30 dicembre 1552 e indirettamente anche Tommasi, *Dell'Historie di Siena*, cit., p. 411.

solo interessare, ma soprattutto far sognare, molte persone di bassi natali. In questo contributo si cercherà di mettere a fuoco il connubio che si venne a creare tra la pratica militare e il cosiddetto ceto plebeo all'interno del contesto politico senese. Un tema ancora inedito (per Siena e non solo) che consentirà di entrare nel vivo di una più ampia *querelle* sulle gerarchie e sulla distinzione sociale e che porrà in rilievo alcuni aspetti, sinora rimasti in ombra, relativi all'organizzazione interna dei gruppi politici e ai loro meccanismi di interazione. L'arco cronologico di riferimento corrisponde alla prima metà del Cinquecento, vale a dire all'ultimo periodo della storia repubblicana di Siena, quando l'intera compagine sociale fu scossa da un fortissimo grado di conflittualità e la ricezione locale del più generale principio di onorabilità attribuito all'arte militare non poté fare a meno di toccare le corde della legittimità governativa e del diritto alla partecipazione politica<sup>16</sup>. Fazioni, schieramenti e reti clientelari sono stati analizzati facendo principalmente riferimento alle ricchissime annotazioni contenute nella inedita *Storia senese* di Agnolo Bardi<sup>17</sup>, cronista contemporaneo di palese orientamento filopopolare e antinovesco, mentre il peculiare rapporto esistente tra la plebe senese e l'onore delle armi ha potuto essere documentato grazie a una fonte assai inconsueta come il registro di deliberazioni di un'accademia militare di plebei di inizio Cinquecento, custodito presso l'Archivio di Stato di Siena e sinora mai fatto oggetto di studio<sup>18</sup>.

1. *Il cavaliere offrere buona banda di plebei.* L'accostamento tra il concetto di onore (inteso come requisito tipico della nobiltà) e quello dell'arte militare (inteso come scienza cavalleresca e pratica delle armi e del duello<sup>19</sup>) non è certo un tema nuovo della storiografia modernistica. In Italia tra la metà del XV secolo e gli inizi del XVII ceti urbani e oligarchie locali più o meno informali si trasformarono in gruppi nobiliari sempre più formalizzati<sup>20</sup>

<sup>16</sup> G. Hanlon, *The Decline of a Provincial Military Aristocracy: Siena 1560-1740*, in «Past and Present», 1997, 155, pp. 64-108.

<sup>17</sup> Il già citato ASS, *Manoscritto D 50*.

<sup>18</sup> ASS, *Patrimonio Resti 468*, gennaio 1533-agosto 1535.

<sup>19</sup> *Il duello fra medioevo ed età moderna. Prospettive storico-culturali*, a cura di U. Israel, G. Ortalli, Roma, Viella, 2009.

<sup>20</sup> Su questo amplissimo tema sono ancora fondamentali gli studi di Cesare Mozzarelli su corti e aristocrazie, nonché molti lavori sui patriziati di diverse aree urbane della penisola: «*Familia* del principe e famiglia aristocratica», a cura di C. Mozzarelli, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1988; *La corte nella cultura e nella storiografia. Immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, a cura di C. Mozzarelli, G. Olmi, Roma, Bulzoni, 1983; M. Berengo, *Nobili e mercanti*

che cercarono di normalizzare i loro multiformi caratteri identificativi sulla base di un comune modello cortigiano<sup>21</sup>. Per dare fondamento ideologico e giuridico al nuovo assetto nobiliare della società la penisola fu teatro di un'ampia produzione letteraria e trattatistica<sup>22</sup> che a partire dalla metà del Cinquecento fornì ai ceti dirigenti dei modelli da seguire per definire la propria formazione; modelli in parte fondati anche sull'associazione dei principi di onore, nobiltà e arte militare<sup>23</sup>.

*nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965; B.G. Zenobi, «*Le ben regolate città*». *Modelli politici nel governo della periferia pontificia in età moderna*, Roma, Bulzoni, 1994; *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII)*, a cura di G. Borelli, 2. voll., Verona, Banca popolare di Verona, 1985; A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2003; Id., *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma, École française de Rome, 1988; D. Marrara, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nel secoli XVI-XVIII*, Pisa, Pacini, 1976; Id., *Ceti dirigenti e poteri locali nell'Italia meridionale, secoli XVI-XX*, Pisa, Ets, 2003; Id., *Studi giuridici sulla Toscana medicea. Contributo alla storia degli Stati assoluti in Italia*, Milano, Giuffrè, 1965. Si rimanda inoltre alle edizioni dei numerosi atti di convegni curati dallo stesso Marrara, pubblicati dalla Ets e dedicati al rapporto tra varie realtà toscane e l'ordine di Santo Stefano (*L'Ordine di Santo Stefano e la nobiltà senese*, 1998; *San Miniato e l'Ordine di Santo Stefano*, 2004; *Pontremoli e l'Ordine di Santo Stefano*, 2002; *Piombino e l'Ordine di Santo Stefano*, 2000; *Colle Val d'Elsa e l'Ordine di Santo Stefano*, 2008; *Volterra e l'Ordine di Santo Stefano*, 2006).

<sup>21</sup> Su questo tema è ancora fondamentale la lettura di C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII)*, Roma-Bari, Laterza, 1988 ma anche di F. Storti, *Onore mercenario. Ideologia del duello e dell'agonismo marziale di un ceto deprecabile*, in *La Disfida di Barletta e la fine del Regno. Coscienza del presente e percezione del mutamento tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento*, a cura di F. Delle Donne, V. Rivera Magos, Roma, Viella, 2019, pp. 75-91.

<sup>22</sup> L. Casella, *Onore del nobile e onore del militare. Duello e «armi» nella trattatistica (secc. XVI-XVII): problemi in margine a una ricerca*, in «*Acta Histriae*», VIII, 2000, pp. 323-338; G. Angelozzi, *La trattatistica su nobiltà e onore a Bologna nei secoli XVI e XVII*, in «*Atti, Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna*», XXV-XXVI, 1974-1975, pp. 187-264; C. Donati, *L'evoluzione della coscienza nobiliare*, in *Patriziati e aristocrazie nobiliari*, a cura di C. Mozzarelli, P. Schiera, Trento, Libera Università degli studi di Trento, 1978, pp. 13-36. Un testo importante per l'ideologia nobiliare asburgica è anche Belisarei Aquivivi Aragonii, *De venatione, De aucupio, De re militari, De singulari certamine*, Napoli, Ian Pasquet de Sallo, 1519 (Belisarii Aquivivi Aragonii, *Nerititorum Ducis, De principum liberis educandis: De venatione, De aucupio, De re militari, De singulari certamine*, Basileae, Petri Pernae, 1578).

<sup>23</sup> Per uno sguardo di ampio respiro sul tema cfr. *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura di R. Cancila, Palermo, Associazione Mediterranea, 2007. Per una prospettiva più larga sulla diffusione dell'*ethos* cavalleresco e i processi generali di nobilitazione legati alle armi: *The Chivalric Ethos and the Development of Military Professionalism*, ed. by D.J.B. Trim, Leiden-Boston, Brill, 2003. Per una comparazione con alcuni casi italiani si rinvia, tra i molti titoli, alla lettura di L. Pezzolo, *Nobiltà militare e potere nello Stato veneziano fra*

In maniera non difforme dal resto d'Italia, anche a Siena il mestiere delle armi divenne un elemento nodale per l'identificazione e la valorizzazione del gruppo cittadino. Qui però, a differenza delle altre entità statuali della penisola che a questa altezza cronologica avevano già adottato soluzioni signorili o oligarchiche capaci di chiudere e definire il proprio ceto dirigente, il mantenimento di un modello repubblicano potenzialmente garante di sempre nuove (ancorché non frequenti) immissioni, unito a una mai compiuta legittimazione degli assetti politici, aveva dato vita a una del tutto peculiare «fame di onore» e di distinzione sociale.

Come ben chiarito dagli importanti studi di Marrara<sup>24</sup>, Isaacs<sup>25</sup> e D'Addario<sup>26</sup>, nel primo Cinquecento la dialettica politica della Repubblica si caratterizzava per una costante animosità tra i gruppi che componevano la nobiltà senese: una nobiltà civica sostanzialmente identificabile con l'insieme dei cittadini o «riseduti» (vale a dire coloro che, nel corso della loro vita, avevano preso parte alla Signoria senese entrando a pieno titolo nel gruppo nobiliare senese)<sup>27</sup>. L'assetto istituzionale dello Stato ruotava infatti attorno ad una più o meno variabile distribuzione degli incarichi tra i *cives* che componevano i cinque Ordini o Monti<sup>28</sup> della città: quattro raggrup-

*Cinque e Seicento*, in *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 397-419; G. Brunelli, «Prima maestro che scolare». *Nobiltà romana e carriere militari nel Cinque e Seicento*, in *La nobiltà romana in età moderna. Profili istituzionali e pratiche sociali*, a cura di M.A. Visceglia, Roma, Carocci, 2001, pp. 89-132; W. Barberis, *Continuità aristocratica e tradizione militare nel Piemonte sabaudo*, in «Società e storia», XIII, 1981, pp. 529-592; F. Angiolini, *I cavalieri e il principe. L'Ordine di Santo Stefano e la società toscana in età moderna*, Firenze, Edifir, 1996; E. Irace, *La nobiltà bifronte. Identità e coscienza aristocratica a Perugia tra XVI e XVII secolo*, Milano, Unicopli, 1995; nonché il già citato Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna*.

<sup>24</sup> Marrara, *Riseduti e nobiltà*, cit.

<sup>25</sup> E in particolare da A.K. Isaacs, *Impero, Francia, Medici: orientamenti politici e gruppi sociali a Siena nel primo Cinquecento*, in *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, vol. I, Firenze, Olschki, 1983, pp. 249-270.

<sup>26</sup> A. D'Addario, *Il problema senese nella storia italiana della prima metà del Cinquecento*, Firenze, Le Monnier, 1958.

<sup>27</sup> Marrara, *Riseduti e nobiltà*, cit.

<sup>28</sup> Sui Monti, la loro formazione e le caratteristiche sociali ed economiche delle famiglie ivi connesse si rimanda alla lettura di C. Paoli, *I Monti nella repubblica di Siena*, in «Nuova Antologia», CXVIII, 1981, pp. 4-24; A.K. Isaacs, *Popolo e Monti della Siena del primo Cinquecento*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXII, 1970, 1, pp. 32-80; D. Hicks, *Caratteristiche socio-economiche delle famiglie aggregate ai Monti tra Quattrocento e Cinquecento*, in *La caduta della Repubblica di Siena*, cit., pp. 53-60; A.K. Isaacs, *Le campagne senesi fra Quattro e Cinquecento: regime fondiario e governo signorile*, in *Contadini e proprietari nella Toscana*

pamenti di origine popolare recanti i nomi dei governi che nella storia comunale erano stati amministrati dai rispettivi antenati (il Monte dei Nove, quello dei Dodici, dei Riformatori e del Popolo) ed uno comprensivo della più antica nobiltà senese facente capo alle locali famiglie magnatizie (il Monte dei Gentiluomini). Tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento, la signoria su Siena di una famiglia appartenente al Monte dei Nove come i Petrucci (1490 circa-1525)<sup>29</sup> aveva determinato il predominio di questo gruppo sugli altri alimentando una serie di polemiche e di recriminazioni. La fine dell'esperienza signorile dei Petrucci e la restaurazione di un ordinamento repubblicano basato su una ordinata distribuzione degli incarichi tra tutti gli Ordini non era bastata a rasserenare gli animi tra le parti al punto che, da lì in poi, andò creandosi una sempre più ampia spaccatura tra i Noveschi da un lato e i rappresentanti di tutti gli altri Ordini dall'altro<sup>30</sup>, soprattutto quelli a carattere popolare. Facendo riferimento alla riconquistata libertà conseguita al termine della signoria dei Petrucci, i rappresentanti dei Monti del Popolo, dei Riformatori e in minor misura (stante il numero assai esiguo dei suoi componenti) dei Dodicini finirono per coordinarsi in modo unitario e per dare vita ad una fazione politica a caratterizzazione antinovesca definita «libertina» o «popolare» che tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta del XVI secolo riuscì ad imporsi e a dettare la propria linea politica anche all'interno dei molteplici governi che si alternarono alla guida della Repubblica<sup>31</sup>.

La vera forza di questa parte risiedeva nella sua capacità di raccordo con ampie clientele provenienti da quei ceti più bassi smaniosi di ascesa sociale e di interlocuzione politica che al momento opportuno potevano convertirsi in vaste schiere di armati. Un aspetto quest'ultimo che in pieno accordo

*moderna*, Atti del convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, vol. I, Firenze, Olschki, 1979, pp. 377-403.

<sup>29</sup> Sulla Signoria dei Petrucci a Siena tra i molti titoli rimando a C. Shaw, *L'ascesa al potere di Pandolfo Petrucci il Magnifico, signore di Siena (1487-1500)*, Siena, Il Leccio, 2000; M. Gattoni, *Pandolfo Petrucci e la politica estera della Repubblica di Siena (1487-1512)*, Siena, Cantagalli, 1997; Id., *La titanomachia. L'età dei Nove e dei Petrucci a Siena e le guerre d'Italia (1477-1524)*, Siena, Cantagalli, 2010; D. Hicks, *The Sienese Oligarchy and the Rise of Pandolfo Petrucci, 1487-97*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economica, cultura, arte*, vol. III, Pisa, Pacini, 1995, pp. 1050-1072; R. Terziani, *Il governo di Siena dal medioevo all'età moderna. La continuità repubblicana al tempo dei Petrucci (1487-1525)*, Siena, Betti, 2002.

<sup>30</sup> Isaacs, *Impero, Francia, Medici*, cit., pp. 250-259.

<sup>31</sup> Ivi, p. 263.

con le nuove sensibilità storiografiche (sempre più inclini a rifiutare una lettura delle fazioni come meri elementi di instabilità politica per sottolinearne invece l'importante funzione di organizzazione e controllo sociale)<sup>32</sup> consente di mettere in luce la non scontata capacità di questa parte «libertina» di agire con un inedito ruolo di mediazione politica tra le diverse componenti sociali.

A differenza di altre realtà statuali coeve di matrice repubblicana<sup>33</sup>, per Siena lo studio delle fazioni politiche rivela ancora moltissime zone d'ombra, soprattutto per quanto concerne la loro organizzazione e composizione interna. Finora le indagini si sono concentrate sulla dimensione politica ed economica delle famiglie di reggimento che componevano i diversi Monti<sup>34</sup>, tralasciando completamente il problema delle reti clientelari ad esse collegate.

Questo studio tenterà di definire alcuni, primi (e proprio per questo inevitabilmente incompleti) elementi di riflessione in merito alla natura dei rapporti verticali che componevano la già citata fazione «libertina» e mostrerà come all'interno di questo dominio la pratica militare abbia rappresentato un inedito, potente ma soprattutto peculiare strumento di raccordo tra i diversi ceti, capace di accorciare le distanze e di rimodulare le gerarchie sociali.

Dinanzi a un organigramma politico e istituzionale ancora fluido e dinamico, molti di quegli individui e/o gruppi che furono alla ricerca di una più salda legittimazione ricorsero infatti all'arte militare per accrescere la pro-

<sup>32</sup> In quest'ottica è d'obbligo ricordare alcuni importanti lavori, prevalentemente di ambito lombardo come: L. Arcangeli, *Aggregazioni fazionarie e identità cittadina nello Stato di Milano (fine XV-inizio XVI secolo)*, in Ead., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano, Unicopli, 2003, pp. 365-420, nonché l'importante volume collettaneo *Guelfi e Ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma, Viella, 2005 e il saggio di sintesi M. Gentile, *Fazioni e partiti. Problemi e prospettive di ricerca*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma, Viella, 2014, pp. 277-292.

<sup>33</sup> Si veda ad esempio il caso di Genova: *La tirannia delle fazioni e la repubblica dei ceti. Vita politica e istituzioni a Genova tra Quattro e Cinquecento*, in «Annali dell'Istituto storico italiano-germanico in Trento», XVIII, 1992, pp. 57-119; E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge, Temps Modernes», LXXXVII, 1975, 1, pp. 241-302; C. Taviani, *Superba Discordia. Guerra, rivolta e pacificazione nella Genova di primo Cinquecento*, Roma, Viella, 2008.

<sup>34</sup> Isaacs, *Impero, Francia, Medici: orientamenti politici e gruppi sociali a Siena nel primo Cinquecento*, cit.; D'Addario, *Il problema senese nella storia italiana della prima metà del Cinquecento*, cit.

pria onorabilità. A qualunque livello sociale. Partendo in primo luogo da quei cittadini della fazione «libertina» che, dinanzi all'imperatore e ai suoi emissari, si trovarono a competere con i Noveschi non solo e non tanto sul terreno della lotta armata (che li vedeva superiori), quanto su quello di una loro presunta, minore, distinzione sociale. L'inclusione dello Stato senese all'interno della sfera di influenza della potenza spagnola aveva infatti reso il già complesso dibattito politico cittadino ancora più pesante: ogni gruppo aveva tentato di conquistarsi i favori dell'Impero a discapito dei propri avversari e la contrapposizione aveva ben presto assunto i toni di una accesa *querelle* sulla maggiore o minore nobiltà di un Monte sull'altro.

La polemica era stata alimentata principalmente dai Noveschi che, vagheggiando il ristabilimento della precedente forma di governo (oligarchica, più stretta e, possibilmente, in chiave signorile), avevano rivendicato una presunta superiorità del proprio Ordine sugli altri, indotta dalla loro più antica nobiltà civica e dal prestigio attribuito alla mitica esperienza governativa guidata dai propri antenati nell'epoca d'oro della storia comunale senese, la cosiddetta «età dei Nove» (1287-1355). Dinanzi a una corte imperiale già di per sé riluttante a tollerare forme di governo repubblicane, costoro avevano esposto i loro modelli di chiusura politica e presentato sé stessi come la vera nobiltà senese in contrapposizione agli altri gruppi popolari cittadini, da costoro descritti come plebei: una libera (e assolutamente tendenziosa) interpretazione del concetto di nobiltà declinata come l'avvaloramento di una maggiore onorabilità della propria storia politica, che non aveva mancato di indignare tutti gli altri gruppi di governo a partire, come è logico, dagli altri Monti popolari. Questi ultimi avevano risposto difendendo la matrice repubblicana dello Stato senese, rifiutando l'interpretazione dell'Ordine dei Nove e sottolineando la comune origine popolare<sup>35</sup> (e quindi l'equivalente «grado di nobiltà») di tutti i Monti al governo con l'eccezione di quello dei Gentiluomini (il quale, dal canto suo, seppur restando sostanzialmente estraneo alle schermaglie politiche cittadine in virtù della sua indiscussa «superiorità nobiliare», non aveva potuto che contestare anch'esso le rivendicazioni dei Noveschi)<sup>36</sup>.

In questo complesso scenario occorre notare come la maggior parte delle famiglie che appartenevano ai due più ampi e influenti Monti della fa-

<sup>35</sup> Per una riflessione più generale su questi temi: A. Savelli, *Sul concetto di popolo: percorsi semantici e note storiografiche*, in «Laboratoire italien», I, 2001, 1, pp. 9-24.

<sup>36</sup> Isaacs, *Impero, Francia, Medici*, cit., pp. 260-262. Su questo si veda la difesa del Monte del Popolo attribuita all'arcivescovo Giovanni Piccolomini, a colloquio con Carlo V riportata dal cronista Bardi in ASS, *Manoscritto D. 50*, cc. 50r-v.

zione «libertina», vale a dire quello del Popolo e quello dei Riformatori, erano giunte alla cittadinanza da poche generazioni in virtù delle «onorate» professioni esercitate dai propri antenati<sup>37</sup>; ragion per cui molti giovani di questi Monti si trovarono a competere tra di loro e a rivaleggiare in nobiltà con i più antichi casati noveschi cercando di mostrare una nuova onorabilità. Nello sforzo di differenziare il proprio operato da quello della plebe «bottegaia», buona parte della gioventù cittadina ricusò di portare avanti le antiche professioni familiari adottando uno stile di vita comprensivo della pratica militare che potesse essere immediatamente riconoscibile come superiore («levando l'arme si ridurrebbe la città più civile e' giovani s'indirizzerebbono nelle faccende e non si darebbono tanto all'otio»)<sup>38</sup>. In questo modo l'onore delle armi consentì a molti individui, se non addirittura a intere famiglie, di mettersi in luce: è questo il caso di quel Girolamo Luti, che fu ritenuto «persona di qualche credito nella città per essere persona armigera et havere nella città assai credito»<sup>39</sup>, come anche dei Salvi, dove «una casa per l'addietro abbieta e non ricordata [riuscí a divenire] superiore a tante nobili case popolari» e ad acquisire «reputatione»<sup>40</sup> per essere «otto fratelli carnali tutti huomini d'arme»<sup>41</sup>. D'altro canto, come testimoniato da Agnolo Bardi, cronista contemporaneo appartenente al Monte dei Riformatori, la dimensione fortemente cetuale e identitaria attribuita alla sfera militare aveva fatto sì che non solo «tutti i giovani del [suo] Ordine [...] face[ssero] professione d'arme», ma addirittura che il ruolo di «capo della gioventù dell'Ordine» dei Riformatori fosse attribuito alla figura di Annibale Damiani, «persona giovane, bello di corpo e [soprattutto] d'animo, coraggioso nell'arme». Costui infatti si era messo a capo di una compagnia militare vasta e capace di riunire individui provenienti anche da altri Ordini «amici»: «[Egli] spiegò un'insegna biancha la quale fece domandare la Compagnia del Fiore perché tutti portavano per segno un fiore alla beretta», «in questa compagnia [...] ci convenivano [...] de' Gentilhuomini e de' Dodici et era tale che ad ogni accorentia si mettevano insieme da cento e cinquanta giovani benissimo armati»<sup>42</sup>.

La capacità dei Monti di attingere a un vasto contingente di armati colle-

<sup>37</sup> Tommasi, *Dell'Historie di Siena*, cit., pp. 159-160.

<sup>38</sup> ASS, *Manoscritto D* 50, c. 192v.

<sup>39</sup> Ivi, c. 109v.

<sup>40</sup> Ivi, c. 92r.

<sup>41</sup> Ivi, cc. 52v, 65v.

<sup>42</sup> Ivi, c. 34v.

gati tra loro da diverse compagnie militari aveva assunto una connotazione fortemente perturbatrice all'interno di un contesto già di per sé caratterizzato da frequenti attriti e divergenze politiche. Contrasti che non di rado si erano risolti in scontri armati che avevano visto i Monti del Popolo e dei Riformatori fare la parte del leone sui Noveschi grazie alla loro capacità di raccordo con la frangia più bassa della società formata dagli individui privi dalla cittadinanza: i cosiddetti plebei. Senza la prorompente carica armata data dall'unione con la plebe questi Ordini non sarebbero mai riusciti a prevalere su un Monte favorito dall'Impero (i Nove «mostravano [a don Diego] la potentia de' Popolari co' l'unione de' Reformatori e della plebe e li dicevano che lui non s'aspettasse di fermare una [simile] grandezza in essa città»)<sup>43</sup>, ragion per cui i rapporti tra gli esponenti di questi Ordini e i cosiddetti bottegai senesi furono sempre e necessariamente improntati all'insegna della concordia, della solidarietà e soprattutto della mediazione politica<sup>44</sup>.

«I primati de' Populari, massime quelli che spiravano alla grandezza della città, non si volevano stranire con la plebe. Anzi, cercavano d'amicarseli», testimonia il Bardi. Il connubio esistente tra i cittadini appartenenti alla fazione «libertina» e la plebe si reggeva in primo luogo sulla capacità dei primi di interloquire e di sostenere le «querele e [i] rammarichi» avanzati da quelli che essi definivano i «buttigari perbene» con provvedimenti volti a smussare il disagio sociale e a favorire la concordia civica; basti pensare alla carestia del 1533, quando alcuni cittadini del Monte del Popolo riuscirono a sventare una sommossa dialogando con i contestatori, garantendo loro una adeguata distribuzione di pane e farine<sup>45</sup>. Parallelamente, essi riuscirono a

<sup>43</sup> Ivi, c. 136v.

<sup>44</sup> Lo studio dei fenomeni clientelari risulta ineludibile per comprendere il multiforme rapporto esistente tra l'organigramma istituzionale dei vari Stati e l'insieme delle pratiche informali che agivano al suo interno. Tra i vari contributi è d'obbligo citare almeno, J.L. Briquet, *Clientelismo e processi politici*, in *Clientelismi*, numero monografico di «Quaderni Storici», n.s., XCVII, 1998, pp. 9-30, nonché il recente *Patronages et clientélismes 1550-1750 (France, Angleterre, Espagne, Italie)*, éd. par R. Mettam, C. Giry-Deloison, Lille, Publications de l'Institut de recherches historiques du Septentrion, 1995. Per il periodo compreso tra il tardo Medioevo e la prima età moderna si rimanda tra i molti titoli a *Patronage in the Renaissance*, ed. by G. Fich Lytle, S. Orgel, Princeton, Princeton University Press, 1981; G. Fich Lytle, *Friendship and Patronage in Renaissance Europe*, in *Patronage, Art and Society in Renaissance Italy*, ed. by F.W. Kent, P. Simmons, Oxford, Clarendon, 1987, pp. 47-61 e vari saggi in *Klientelsysteme im Europa der Frühen Neuzeit*, hrsg. v. A. Maczak, Münich, Oldenbourg, 1988.

<sup>45</sup> ASS, *Manoscritto D 50*, cc. 71v-72r.

fortificare questa intesa rendendo anche i plebei partecipi di un piú vasto programma ideologico di costruzione statale fondato sulla valorizzazione dell'*aequalitas* popolare e repubblicana<sup>46</sup>. Nelle parole di questi Monti di governo il carattere popolare insito nel sistema statuale senese assumeva cioè il ruolo di un uniformante manifesto culturale atto a produrre un rapporto sinergico tra i diversi ceti sociali e a favorire la cooptazione degli individui piú meritevoli:

Come è solito farsi in ciascuna bene ordenata república si debbi havere conveniente rispetto alle buone qualità degl' huomini e dare a questi tali qualche sodisfattione [...] per provedere quanto si può al bene pubblico. [In questo modo sarà possibile far] guadagnare amici e difensori alla repubblica e dare animo a gl'altri di meritare e sperare d'essere ammessi al governo<sup>47</sup>.

Insomma, grazie al sostegno degli «amici» Popolari e Riformatori, i plebei che fossero riusciti ad emergere e a dare prova di una raggiunta onorabilità avrebbero potuto un giorno essere accolti all'interno dei due citati Monti di governo: quanto di piú lontano dal progetto di chiusura politica prospettato dai Noveschi, che avrebbe sancito la definitiva messa ai margini di questo raggruppamento sociale. Si venne cosí a creare una solidarietà basata sulle aspettative per una condivisione del potere e sull'opposizione verso ogni forma di chiusura istituzionale. Ecco perché, per tutta la prima metà del Cinquecento, in tutti gli scontri di carattere antinovesco, i plebei contribuirono a dare man forte ai loro alleati («[costoro] s'erano trovati a tutte le fattioni contra i Nove e s'erano intrigati nel sangue e nella robba»)<sup>48</sup>: lo fecero nel 1527 quando furono complici del violento eccidio e saccheggio antinovesco che passò alla storia come la «rotta dei goffani»<sup>49</sup> e lo fecero anche nel 1545, quando ampie schiere di bottegai accorsero al richiamo del Capitano del Popolo (da essi ritenuto alla stregua di un loro garante politico):

Il capitano di Popolo sentito i' romore per la città [...], fece sonare la campana grossa all'arme accioché tutto il popolo la pigliasse. Per dare maggior animo alla

<sup>46</sup> Tommasi, *Dell'Historie di Siena*, cit., p. 255. Per un confronto con il contesto successivo di epoca granducale A. Savelli, «*Una distinta divisione in piú squadre del popolo senese*. *Le contrade di Stena in età moderna*», in «Ricerche Storiche», XXXII, 2002, 2-3, pp. 281-327.

<sup>47</sup> ASS, *Concistoro* 2661, c. 28, 30 dicembre 1552.

<sup>48</sup> ASS, *Manoscritto D* 50, c. 60r.

<sup>49</sup> Ivi, cc. 38v-39r. Su questo anche O. Malavolti, *Historia del signor Orlando Malavolti*, Venezia, Salvestro Marchetti libraio, 1599, parte III, pp. 133v-134r.

1007 «*Per bene che fusse persona plebea, era buon soldato»*

plebe fe' mandare i bandi per tutta la città che ugnuno pigliasse l'arme e andasse a Palazzo. Questo fu causa che tutta la plebe prese l'arme<sup>50</sup>.

Un rapporto di duplice utilità e interesse che i Popolari e i Riformatori tentarono assiduamente di preservare, ad esempio dando vita a concrete azioni politiche di carattere dimostrativo. Tale fu il caso della tornata elettorale del 1548<sup>51</sup>, quando, dovendosi rifare i bossoli che avrebbero determinato il futuro organigramma di governo e quindi anche i nomi dei nuovi assunti alla cittadinanza, i Popolari, approfittando della temporanea esautorazione dei Noveschi dal reggimento, aprirono le porte della Signoria promuovendo nuove immissioni dal basso («in quel tempo che [i Nove] erano stati fuora di reggimento, era [stato] fatto dimolti novitii, massime dell'Ordine Populare»)<sup>52</sup>.

Per più volte i Noveschi tentarono di spezzare l'intesa tra la plebe e questi Monti, ma invano. Anche quando nel 1545, dopo aver ucciso il Riformatore Pompeo Venturini, costoro provarono ad affiggere alle porte delle botteghe degli avvisi volti a dissuadere le masse dal prendere le armi, la plebe reagì accorrendo numerosa in difesa dei propri alleati:

Furono trovati una mattina molti capestri appiccati alle buttighe d'intorno alla piazza con certi detti che minacciavano di quello i buttigari e la plebe se si fusse travagliati infra cittadini. Questo non misse spavento alla plebe, anzi li fece più nemici de' Nove<sup>53</sup>.

Insomma, dinanzi ad un nemico comune, i Monti facenti parte della cosiddetta fazione «libertina» e la plebe agirono a più riprese secondo modalità di azione e reazione congiunte. Nondimeno, uno sguardo più ravvicinato del fenomeno è in grado di mostrare come all'origine di questa alleanza sia possibile ravvisare l'esistenza di un assai meno generalista e più puntuale reticolo di clientele tra molti, distinti gruppi di plebei e alcuni, e solo alcuni, cittadini della fazione «libertina», maliziosamente definiti dal cronista Bardi come coloro «che spiravano alla grandezza della città»<sup>54</sup>. Cittadini di chiara fama come Mario Bandini, Girolamo Luti, Giovanbattista Fantozzi o Iacomo di Gulino al pari di alcuni esponenti delle famiglie Salvi, Puliti e

<sup>50</sup> ASS, *Manoscritto D 50*, cc. 141r-v.

<sup>51</sup> Su questa tornata elettorale cfr. Ciampoli, Giuffredi, *Il Concistoro della repubblica di Siena*, cit., pp. 152-154.

<sup>52</sup> ASS, *Manoscritto D 50*, c. 198v.

<sup>53</sup> Ivi, cc. 138v-139r.

<sup>54</sup> Ivi, c. 72r.

Cacciaguerra che, «tira[ndosi] dietro una gran parte della plebe»<sup>55</sup>, riuscirono in questo modo a porsi e a proporsi dinanzi ai rispettivi Ordini come dei preziosi tratti (si veda ad esempio il caso di Girolamo Luti «huomo d'ingegno, soldato reputato e desideroso di gloria [avente] nella città molto seguito [...] e perciò nell'ordine suo de' Riformatori [...] capo di tutti»)<sup>56</sup>. Il loro ruolo di intermediazione consentì a costoro di accrescere notevolmente la loro visibilità e autorevolezza politica; il tutto attingendo a delle basi clientelari di carattere strettamente personale.

La dimensione strettamente privata di queste relazioni si rese particolarmente evidente in occasione dell'alterco che nel 1539 scoppì all'interno del Monte del Popolo, quando la città fu attraversata dallo scontro armato tra il fronte di casa Salvi (comprendente alcuni Capacci, Landucci e Spannocchi) e quello dei Bandini (il quale dal canto suo poté giovarsi dell'appoggio di Gulini, Puliti, Soverini e Fantozzi). Ebbene, in tale frangente ogni parte agì con il concorso del proprio gruppo di clienti-alleati. Così se nel primo schieramento si trovò ad «aderi[re] la maggior parte dei plebei [senesi]», dall'altra parte «il cavaliere Fantozzo offerse oltre alle genti che haverebbe in casa bene armata, come hera esso, d'havere buona banda di plebei. Il simile offerse Iacomo Gulini, Tommaso Puliti, Mario Cacciaguerra e tutti gl'altri che vi si trovorno»<sup>57</sup>.

«Cittadini amici» della plebe<sup>58</sup>, capaci di raccordarsi con individui di bassi natali destinati inesorabilmente a divenire a loro volta «capi della plebe» all'interno di una ulteriore scala gerarchica tutta interna a quest'ultimo ceto sociale, tesa a premiare tanto alcuni «bottegai» quanto e soprattutto alcuni autorevoli soldati della Repubblica. Fu questo il caso dei capitani Cesta ed Enea Sacchini, «valorosissimi esperti nell'arme», che nel 1530 guidarono la plebe in arme contro i Noveschi su richiesta degli amici Popolari Mario Bandini, Giovanbattista Fantozzi e Iacomo di Gulino<sup>59</sup>. Grazie al mestiere delle armi Cesta e Sacchini riuscirono infatti ad affrancarsi dalla propria ingombrante rappresentazione plebea e ad acquisire quella onorabilità che li fece divenire oggetto di stima generale<sup>60</sup>. Con la sua vita avventurosa,

<sup>55</sup> Ivi, c. 92r.

<sup>56</sup> Tommasi, *Dell'Historie di Siena*, cit., p. 249.

<sup>57</sup> ASS, *Manoscritto D* 50, c. 103r.

<sup>58</sup> Ivi, c. 76r.

<sup>59</sup> Ivi, c. 60r.

<sup>60</sup> «Enea Sacchini benché di nascita plebeo, coraggioso al sommo grado, colla di lui squadra, finché l'esercito sté accampato in quei contorni non cessò con sommo decoro d'infastidirlo»:

Sacchini, in modo particolare, divenne per tutti emblema vivente di quel riscatto sociale garantito dalle virtù militari. Nato in una località di provincia del Senese (Villa Santa Regina)<sup>61</sup>, egli fu a capo di una compagnia militare composta da alcuni individui del contado che prese parte a tutte le battaglie senesi più significative degli anni Venti, Trenta e Quaranta del XVI secolo, a partire da quella di Porta Camollia (1526) che gli consentì di acquisire fama e notorietà. Un episodio divenuto mitico nell'immaginario collettivo locale grazie alla schiacciatrice vittoria riportata da un governo a guida «libertina» nei confronti dei ben più numerosi eserciti fiorentini e pontifici, sostenuti da un gruppo di Noveschi esuli. Ebbe così origine la «leggenda di Camollia»<sup>62</sup>, una narrazione densa di retorica patriottica in chiave filopopolare, filolibertina e (sul momento) filoimperiale, ben presto trasposta e divulgata da poemetti e opere storiche volte a celebrare le gesta dei più coraggiosi a valorosi eroi della Repubblica<sup>63</sup>. Grazie a questi scritti le virtù militari di Sacchini furono celebrate e immortalate a beneficio dei posteri tratteggiando l'immagine di un valoroso «capitano [e]sperto [del] mondo», autore di importanti e raggardevoli imprese:

Colla scaramucciata ogni giorno travagliava i nemici prima dell'indicato giorno e combatteva generoso nel giorno della battaglia suddetta operando forse più degli altri<sup>64</sup>.

Dall'altra banda el Capitano Enea / da man sinistra che costeggia el prato / in nel medesimo tempo si movea, / e già sopra nemici è arrivato, / e longo al muro, che a lor ripar facea / gionse superbo et ha per fianco urtato, / gridando allor, allor con vituperio: / *Libertà, sangue, morte, Imperio, Imperio*<sup>65</sup>.

G.A. Pecci, *Continuazione delle memorie storico-critiche della città di Siena*, vol. II, Siena, Stamperia di Agostino Bindi, 1755, p. 208. Al momento le notizie riferibili a Sacchini risultano particolarmente esigue. Sarebbe certamente importante riuscire a tracciare un più ampio profilo biografico.

<sup>61</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV), *Barb. Lat.* 431 b, cit. in B. Bozzi, *Giulio Mancini e il Breve ragguaglio delle cose di Siena*, in «*Bullettino Senese di Storia Patria*», CXIV, 2007, p. 324, nota 136.

<sup>62</sup> M. Callegari, *Il fatto d'armi di Porta Camollia nel 1526*, ivi, XV, 1908, pp. 307-381.

<sup>63</sup> Si veda a riguardo la narrazione coeva di parte senese in A.M. Orlandini, *La gloriosa vittoria de' Senesi per Mirabil maniera conseguita nel mese di Luglio del anno MDXXVI*, colophon: *Impreso in Siena ne le case di Simone di Nicolò stampatore. A dì XVI di febraio nelli anni del signore MLXXVI [in realtà 1527] e La guerra di Camollia e la presa di Roma. Rime del sec. XVI*, a cura di F. Mingo, Bologna, Forni, 1969.

<sup>64</sup> ASS, *Manoscritto A 26*, c. 429, ma anche Pecci, *Continuazione delle memorie storico-critiche*, II, cit., p. 197.

<sup>65</sup> *La guerra di Camollia e la presa di Roma*, cit., p. 86. Più in generale su Sacchini, ivi, pp. 81, 86-87.

L'anno successivo alla battaglia di Camollia, Sacchini promosse ulteriori azioni militari anche in Val di Chiana<sup>66</sup>, mentre tra il 1530 e il 1531 fu incaricato di garantire l'ordine pubblico del reggimento (minacciato dai progetti sovversivi dei Noveschi appena rientrati dall'esilio)<sup>67</sup> ricoprendo il ruolo di capitano dei soldati della guardia di Siena. Nel 1543 fu spedito a Grosseto per proteggere la costa dai turchi<sup>68</sup>, mentre quattro anni dopo si distinse in alcune azioni militari nelle zone della Maremma<sup>69</sup>. Nel corso della sua vita egli ebbe modo di raccordarsi con la compagnia militare della famiglia Saracini e fu tenuto in così grande stima dalla famiglia Bandini che quando il comandante morì, quest'ultima ne fece seppellire il corpo all'interno della sua cappella privata. Il tutto, beninteso, a spese dello Stato<sup>70</sup>; un provvedimento più che giustificato dagli «invidiabili meriti pubblici» resi alla patria da questo valido soldato.

Grazie alla sua indiscussa onorabilità e familiarità con gli strati superiori della società il capitano-plebeo Enea Sacchini ben si presta ad interpretare la versione senese di quei cambiamenti socio-culturali ai quali a inizio Cinquecento era andata incontro la stessa figura dell'uomo d'arme. Dinanzi alla nuova affermazione della cavalleria leggera, della fanteria, dell'artiglieria e delle armi da sparo infatti, il codice d'onore, sino allora custodito nei ranghi della cavalleria pesante aristocratica, aveva cominciato a trasmettersi anche agli strati sociali più bassi. La stessa trattistica era arrivata ad ammettere che grazie all'esercizio delle armi anche il soldato di origini non nobili avrebbe potuto acquisire un sistema di valori nobiliare tale da non poter essere respinto in duello da nessun gentiluomo<sup>71</sup>. In questo modo i nuovi eserciti cinquecenteschi avevano finito per divenire un inedito veicolo di diffusione di più alti valori e schemi culturali. Eppure, in siffatto contesto, risulta indicativo osservare come, a differenza di quanto avvenne nei *tercios*

<sup>66</sup> Pecci, *Continuazione delle memorie storico-critiche*, II, cit., p. 255.

<sup>67</sup> ASS, *Manoscritto A 27*, c. 181; G.A. Pecci, *Continuazione delle memorie storico-critiche della città di Siena fino agl'anni MDLII. Raccolte dal signor cavaliere Gio. Antonio Pecci patrizio senese*, III, Siena, Stamperia d'Agostino Bindi, 1758, p. 55.

<sup>68</sup> ASS, *Manoscritto A 27*, c. 183; Pecci, *Continuazione delle memorie storico-critiche*, III, cit., p. 135.

<sup>69</sup> Ivi, pp. 182-183.

<sup>70</sup> BAV, *Barb. Lat. 431b*, cit. in Bozzi, *Giulio Mancini e il Breve ragguaglio*, cit., p. 324, nota 136.

<sup>71</sup> Su questi temi M. Cavina, *Il sangue dell'onore. Storia del duello*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 87-88; V.G. Kiernan, *Il duello. Onore e aristocrazia nella storia europea*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 67-68.

spagnoli, dove si verificarono casi anche famosi di soldati di umili origini saliti sino ai vertici del comando<sup>72</sup>, in Italia, al di là di una più ampia ricezione dei nuovi modelli culturali, per tutto il Cinquecento e la prima metà del Seicento, tali ascese sociali paiono verificarsi con minor frequenza<sup>73</sup>, anche e soprattutto in considerazione della diffusa opposizione riscontrata in molti gruppi nobiliari, tesi a difendere con fermezza la loro serrata cetuale. Basti pensare al caso dell'alessandrino Paolo Baglioni, figlio di contadini, assurto nei primi decenni del Seicento al comando di un *tercio* delle Fiandre grazie al patronato esercitato da nobile Ambrogio Spinola, ma poi fatto oggetto dello sdegno degli ufficiali aristocratici milanesi<sup>74</sup>. In quest'ottica, l'anomalia istituzionale senese, sull'onda della (almeno teorica) inviolabilità di principio della sua *aequalitas* popolare, contribuì allo sviluppo di un'ulteriore anomalia: quella caratterizzata dalla abnorme quantità di individui di umili origini che, sull'esempio dei due primi «comandanti-eroi» di origini plebee Cesta e Sacchini, poterono intravedere nell'esercizio militare un efficace e, soprattutto, legittimo strumento di ascesa sociale. Così, in un ideale progetto di promozione e nobilitazione, ci fu chi, da genitore, non disponendo di un mestiere sufficientemente onorevole decise di puntare tutto sull'educazione militare dei propri figli, certo di offrire alla sua prole una «scala onorata onde poter salire»<sup>75</sup>. Tale fu ad esempio il caso del soldato senese Bianchino, «da piccolo allevato nella guerra», «amato infra butti-gari e da molti cittadini Popolari» e definito dal riformatore Bardi come un «buon soldato» «per bene che [...] fusse persona plebea»<sup>76</sup>. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, in linea con quanto comunemente in uso anche in altre realtà della penisola<sup>77</sup>, la plebe risolse di affiancare la propria attività di

<sup>72</sup> Su questo tema si vedano le considerazioni esposte da R. Puddu, *Il soldato gentiluomo. Autoritratto di una società guerriera: la Spagna del Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1982. Tra i casi di soldati di umili origini di origine spagnola assurti ai vertici della catena di comando militare è possibile annoverare anche la vicenda di Alonso de Contreras, autore di una bella autobiografia (A. De Contreras, *Storia della mia vita*, Genova, Il Melangolo, 1996).

<sup>73</sup> Cfr. D. Maffi, *La cittadella in armi. Esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II (1660-1700)*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 119-120, nonché Id., *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Firenze, Le Monnier, 2007, pp. 176-177.

<sup>74</sup> D. Maffi, *Cacciatori di gloria. La presenza italiana nell'esercito di Fiandre (1621-1700)*, in *Italiani al servizio straniero in età moderna*, a cura di P. Bianchi, D. Maffi, E. Stumpo, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 73-104.

<sup>75</sup> Tommasi, *Dell'Historie di Siena*, cit., p. 324.

<sup>76</sup> ASS, *Manoscritto D 50*, c. 136r.

<sup>77</sup> Basti pensare al caso del pistoiese Francesco Ricciardi avvezzo, negli ultimi anni del XV

bottega con l'esercizio del mestiere delle armi<sup>78</sup> finché, nel corso degli anni Trenta del XVI secolo, prese campo il proposito di dare vita ad una congrega e accademia specificamente rivolta all'addestramento militare. Nacquero così i Bardotti di Siena.

2. *L'accademia dei Bardotti.* Nel fluido e vivacissimo tessuto sociale della Siena di primo Cinquecento la tendenza all'aggregazione ludica rappresentò una componente imprescindibile della quotidianità. Veglie, conversazioni, brigate, mascherate, congreghe, sodalizi più o meno organizzati e compagnie incentrate sul gioco scandivano la vita cittadina<sup>79</sup> accumulando tutti i ceti sociali (alti e bassi, nobili e popolari), finché la propensione a unire le eredità folkloriche della cultura popolare con gli spunti eruditi del classicismo non trovò nelle congreghe e/o accademie un luogo privilegiato capace di interpretare la complessa dialettica politica e sociale della Repubblica<sup>80</sup>.

Ancor più che nelle altre città della Toscana, qui le accademie monopolizzarono la vita culturale e si proposero come luoghi di espressione delle onorevoli qualità cittadine (letterarie, teatrali o artistiche che fossero). Considerando la molteplice caratterizzazione sociale dei componenti di queste associazioni la produzione che ne derivò finì inevitabilmente per affrontare il tema della nobiltà e per intrecciarsi con l'accesa polemica

secolo, ad alternare il ruolo di combattente con quello di civile: F. Ricciardi, *Ricordi storici dal 1494 al 1500*, a cura di P. Vigo, Bologna, Romagnoli, 1882, pp. 36, 42.

<sup>78</sup> L. Pezzolo, *Professione militare e famiglia in Italia tra tardo medioevo e prima età moderna*, in *La justice des familles. Autour de la transmission des biens, des savoirs et des pouvoirs (Europe, Nouveau monde, XII<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles)*, ed. par A. Bellavitis, I. Chabot, Roma, École française de Rome, 2011, pp. 341-342. Su queste tematiche si rimanda anche a D. Maffi, *Formare per la guerra: l'istruzione militare nella prima età moderna (1494-1618)*, in *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente*, a cura di M. Ferrari, F. Ledda, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 116-126.

<sup>79</sup> Sulle brigate giovanili e sul loro rapporto con le festività pubbliche cfr. R. Trexler, *Public Life in Renaissance Florence*, New York, Academic Press, 1980, pp. 225-230; G. Ciappelli, *Carnevale e Quaresima. Comportamenti sociali e cultura a Firenze nel Rinascimento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997, pp. 113-115, 138-139, 144-145, 150; R.C. Davis, *La guerra dei pugni. Cultura popolare e violenza pubblica a Venezia*, Roma, Jouvence, 1997.

<sup>80</sup> Sulle accademie senesi cfr. C. Mazzi, *La Congrega dei Rozzi nel secolo XVI per Curzio Mazzi. Con appendice di documenti e illustrazioni concernenti quella e altre accademie e congreghe senesi*, vol. I-[II], Firenze, Le Monnier, 1882; M. De Gregorio, *La città delle accademie*, in *Dalla Congrega all'Accademia. I Rozzi all'ombra della suvera fra Cinque e Seicento*, a cura di Id., Siena, Accademia dei Rozzi, 2013, pp. 7-23.

politico-sociale della Repubblica. In mancanza di una corte egemone, per la vecchia nobiltà e per gli strati più alti della società, le accademie furono un luogo di costruzione e consolidamento del proprio profilo cortigiano. Viceversa per i raggruppamenti popolari, i ceti sociali più bassi e/o in cerca di legittimazione la volontà di costituirsì in un gruppo culturale fu un modo per ribadire il proprio diritto alla (fattuale o ambita) partecipazione politica e per polemizzare contro l'ordine costituito<sup>81</sup>. Sin dall'inizio le ripetute dispute tra la nobiltà del sangue e quella acquisitiva, tra le aggregazioni artigiane e quelle nobiliari trovarono una loro, più o meno simbolica e ideale, trasposizione nel contrasto sorto tra l'accademia senese degli Intronati e quella dei Rozzi. Due aggregazioni culturali che videro i propri membri coltivare manifestazioni ludiche a carattere pubblico o privato e dare vita a composizioni poetiche, teatrali e musicali con modalità diametralmente opposte<sup>82</sup>. Produzione drammatica colta e uso prevalente del latino e del greco da parte di un'accademia Intronata costituita principalmente dai rappresentanti dei Monti dei Nove e dei Gentiluomini, di contro a componimenti di impianto rusticale in volgare senese da parte di un gruppo di accademici Rozzi per lo più afferenti agli altri Monti popolari e al ceto plebeo<sup>83</sup>.

La capacità delle accademie di interpretare quello che da Françoise Glenisson è stato definito come il convulso «*esprit de faction*» senese<sup>84</sup>, proponendosi come luoghi capaci di rivelare le virtù nobilitanti dei propri afferenti<sup>85</sup>, portò ad una inconsueta proliferazione delle stesse a livello cittadino. In una città priva di un chiaro ordine gerarchico, esse furono probabilmente concepite e percepite come organismi funzionali al rilascio di indirette «patenti di legittimità politica e/o governativa»<sup>86</sup>. Questo spiega perché nel corso del XVI secolo Siena finì per annoverare la presenza di ben ventinove

<sup>81</sup> I «*pre-Rozzi*»: questi fantasmi, in *Dalla Congrega all'Accademia*, cit., pp. 25-52.

<sup>82</sup> F. Glenisson, *Rozzi e Intronati*, in *Storia di Siena*, vol. I, *Dalle origini alla fine della Repubblica*, Siena, Protagon, 1995, pp. 407-422.

<sup>83</sup> C. Chierichini, *I primi Capitoli, il nome, l'impresa, il motto*, in *Dalla Congrega all'Accademia*, cit., pp. 63-91; G. Catoni, M. De Gregorio, *I Rozzi di Siena. 1531-2001. Con contributi di Marco Fioravanti e Cécile Fortin*, Siena, Il Leccio, 2001.

<sup>84</sup> F. Glenisson, *Esprit de faction, sensibilité municipale et aspirations régionales à Sienne entre 1525 et 1559*, in *Quêtes d'une identité collective chez les Italiens de la Renaissance*, Paris, Presses Sorbonne Nouvelle, 1990, pp. 175-308.

<sup>85</sup> Cfr. il prologo ai capitoli dell'Accademia dei Rozzi del 1531 in Biblioteca Comunale Intronati di Siena [d'ora in poi BCI], *Manoscritto Y. II. 27 c. 1r*.

<sup>86</sup> M. Ascheri, *Un popolo di lunga durata*, in «*Ricerche Storiche*», XXXII, 2002, 2-3, p. 175.

accademie contro le diciannove di Firenze. Accademie di qualunque tipo: letterarie, musicali, teatrali, ma non solo. Tra di esse ve ne fu anche una militare, quella dei Bardotti.

L'associazione senese si costituí formalmente il 19 gennaio 1533 adottando come stemma una spada rovesciata sormontata da una serpe attorcigliata intenta a morderne l'elsa<sup>87</sup>. Sorta all'incirca a metà strada tra quelle che oggi vengono comunemente additare come le due piú antiche accademie militari d'Italia (vale a dire quella di Treviso del 1518 e quella di Vicenza del 1556)<sup>88</sup>, l'associazione senese, sinora storiograficamente ignorata, condivise il carattere innovativo e in un certo senso sperimentale di queste prime accademie cavalleresche di armi e lettere<sup>89</sup>, ma se ne differenziò nettamente sia sotto il profilo delle origini sociali che delle finalità perseguitate dai suoi aderenti: nobili legittimati di contro ad aspiranti tali, riconoscimento cettuale di contro ad ambizioni di scalata sociale. Come ben richiamato dal nome dell'associazione – avente per simbolo un animale indubbiamente umile come il Bardotto, derivante dall'incrocio tra la razza equina e asinina ma piú «nobile» del mulo per effetto dell'assai piú rara combinazione tra la femmina dell'asino e il maschio del cavallo – l'accademia fu infatti fondata da un gruppo di plebei tesi a mostrare dinanzi alla città (e soprattutto ai cittadini) le proprie non disprezzabili virtú grazie all'acquisizione delle piú nobili tecniche militari. Inizialmente l'accademia si costituí attorno a un manipolo di circa trenta persone, salvo poi raddoppiare il numero dei suoi aderenti dopo appena un anno<sup>90</sup>. L'analisi dei mestieri condotta sui sessanta Bardotti per i quali è stato possibile reperire delle informazioni piú precise mostra la presenza di ventisei professioni diverse: dieci macellai, nove sarti, cinque orafi, cinque calzolai, tre sellai, tre librai, due battilana, due osti, tre cimatori, due fabbri, un rivenditore di ferri vecchi, un materassai, un «maestro di panieri», un tamburino, un berrettaio, un tavolacciaio, un tessitore di pannilini, un ligrittiere, un maniscalco, un tessitore generico, un

<sup>87</sup> ASS, *Patrimonio Resti* 468, c. 1r, 1533.

<sup>88</sup> M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1927, vol. I, pp. 529-530 e vol. II, pp. 114-117. Su questi temi si rimanda alle considerazioni espresse in apertura di saggio da P. Del Negro, *Alle origini delle accademie militari: l'Accademia Delia di Padova (1608-1801)*, in *Formare alle professioni*, cit., pp. 127-132.

<sup>89</sup> A. Quondam, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 877.

<sup>90</sup> Per quanto riguarda le domande di ammissione all'accademia si rinvia ad esempio a ASS, *Patrimonio Resti* 468, cc. 9v (8 maggio 1534), 10v (10 giugno 1534), 11v (8 settembre 1534), 13r (13 settembre 1535), 22r (27 dicembre 1534).

«maestro della medicina dell’acqua», un pizzicagnolo, un pittore, un tessitore di panni di raso, un maestro di legname e, naturalmente, un maestro di scherma. Da questo elenco è possibile notare la significativa presenza di molti piccoli commercianti e di professionisti legati alle arti meccaniche, a fronte della totale assenza di lanaioli, setaioli o linaioli di rilievo, dottori o notai (vale a dire di quelle arti maggiori, «intrinsecamente onorevoli»). Una rappresentazione sociale, almeno in parte convergente con quella dei Rozzi<sup>91</sup>, testimoniata, tra l’altro, anche dall’iniziale adesione del pittore Girolamo Pacchiarotti ad entrambe le associazioni<sup>92</sup>. Nondimeno occorre precisare come, mentre i Rozzi si caratterizzarono per una combinazione sociale più varia costituita tanto da popolari quanto (come dimostra il caso del Pacchiarotti) da plebei, l’accademia dei Bardotti nacque e fu percepita da subito come un’associazione interna alla plebe, motivo per cui essa finì di attrarre in maniera quasi esclusiva persone provenienti da questo raggruppamento sociale. Persone smaniose di emergere e di farsi valere in una prospettiva politica e sociale di carattere oppositivo nei confronti di un po’ tutta la componente cittadina. Senza particolari distinguo («i capi [della plebe] fecero una congiura infra loro d’essere contra alla nobiltà della città et aitarsi sempre l’uno all’altro. La compagnia loro si domandavano i Bardotti»)<sup>93</sup>.

A livello istituzionale l’accademia si organizzò sulla base di una rotazione mensile di tredici ufficiali: un Bardotto maggiore<sup>94</sup>, quattro Consiglieri, due Paciari, due «Infermieri» o «Uomini sopra gli Inferni», un Maestro

<sup>91</sup> C.F. Gabory, *Artigiani in cerca d’identità*, in *Dalla Congrega all’Accademia*, cit., pp. 54-61.

<sup>92</sup> G. Catoni, *La Congrega*, in Catoni, De Gregori, *I Rozzi di Siena*, cit., p. 12. Per Girolamo Pacchiarotti o del Pacchia e più in generale sul rapporto tra artisti e accademie si rimanda alla lettura di B. Drimaco, *Girolamo del Pacchia nella Siena della maniera moderna*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», CXXVI, 2019, pp. 142-202; M. Occhioni, *Cinque pittori tra i primi Rozzi*, in «Accademia dei Rozzi», XXV/1, 2018, 48, pp. 29-39; Id., *Cinque pittori all’origine della Congrega dei Rozzi*, in *Il buon secolo della pittura senese. Dalla maniera moderna al lume caravaggesco*, Catalogo della mostra, Montepulciano, Pienza, San Quirico d’Orcia, 2017, a cura di A. Angelini, M. Ciampolini, G. Fattorini, R. Longi, L. Martini, R. Roggeri, Pisa, Pacini, 2017, pp. 137-142; M. Occhioni, *Tra «circoli» virtuosi e «rozze» congreghe: Bartolomeo di David, Giorgio di Giovanni e altri problemi di pittura senese del Cinquecento*, tesi di dottorato, Università degli studi di Siena, a.a. 2006-2007, pp. 55-80.

<sup>93</sup> ASS, *Manoscritto D 50*, c. 73r.

<sup>94</sup> Sulle modalità di elezione e sindacato della carica di Bardotto maggiore cfr. ASS, *Patriomonio Resti* 468, cc. 2r (febbraio 1533), 3r (25 aprile 1533), 14r (18 ottobre 1534), 16v (novembre 1534), 20v (13 dicembre 1534).

dei novizi, due Tamburini e un Camerlengo<sup>95</sup>. A partire del 1534 i tempi di avvicendamento di ciascun incarico furono prolungati e si aggiunsero anche tre sindaci revisori<sup>96</sup>. Al momento del loro ingresso nell'associazione ciascun Bardotto era tenuto a scegliere il proprio «cognome»<sup>97</sup> (o soprannome) e a corrispondere una tassa<sup>98</sup>, trascorsi due mesi egli avrebbe potuto ricoprire incarichi all'interno dell'accademia<sup>99</sup>. Inizialmente i Bardotti disciplinarono la loro vita associativa attraverso la sola programmazione di riunioni consiliari<sup>100</sup>; tuttavia, dopo poco meno di un anno, essi risolsero di dotarsi anche di un libro capitolare<sup>101</sup> di cui, purtroppo, non è rimasta traccia.

Gli aderenti si riunivano nei giorni festivi<sup>102</sup> allo scopo di apprendere le tecniche militari e quelle del duello<sup>103</sup> grazie alle lezioni di alcuni autorevoli membri dell'associazione, come il maestro di scherma Domenico e alcuni artigiani già esperti, come l'«orafo [e] onorevole soldato» Lodovico o il «sartore e soldato» maestro Giannotto<sup>104</sup>. Le «armi [per i] gioc[hi] di massa» erano di proprietà dell'accademia e lì venivano custodite come un bene comune<sup>105</sup>. In questo modo molti giovani plebei impararono ad «attendere all'arme», alla scherma e persino ad «andare in quadriglia»<sup>106</sup>. Ogni mese, sotto indicazione del Bardotto maggiore, l'accademia organizzava degli «abbattimenti» pubblici all'interno di appositi «steccati», «con cartelli e padrini»<sup>107</sup> e, ove possibile, predisponeva incontri con altri gruppi di armati

<sup>95</sup> Ivi, cc. 28r-30r, settembre 1533-agosto 1534.

<sup>96</sup> Ivi, cc. 29r-30r, gennaio 1534-agosto 1534.

<sup>97</sup> Ivi, c. 5r, 29 agosto 1533.

<sup>98</sup> Ivi, cc. 2v (9 marzo 1533), 5v (1 settembre 1533), 6v (30 novembre 1533), 9v (8 maggio 1534), 11r (22 luglio 1534), 19r (29 novembre 1534).

<sup>99</sup> Ivi, c. 5r (27 agosto 1533).

<sup>100</sup> Un sunto di alcune delibere consiliari è presente anche in BCI, *Manoscritto P. III. 45*, cc. 261-264, XVIII secolo.

<sup>101</sup> ASS, *Patrimonio Resti* 468, c. 7r, 14 dicembre 1533.

<sup>102</sup> ASS, *Manoscritto D 50*, c. 73r.

<sup>103</sup> ASS, *Patrimonio Resti* 468, c. 2v, 25 marzo 1533.

<sup>104</sup> Ivi, c. 28v.

<sup>105</sup> Ivi, cc. 2v (25 marzo 1533), 8r (25 gennaio 1534).

<sup>106</sup> ASS, *Manoscritto D 50*, c. 73r.

<sup>107</sup> ASS, *Patrimonio Resti* 468, cc. 18r (29 novembre 1534), 25v (23 maggio 1535). Su questi temi cfr. *La società in costume: giostre e tornei nell'Italia di antico regime*, Catalogo della mostra, Foligno, 27 settembre-29 novembre 1986, a cura di F. Bettini, Foligno, Edizioni dell'Arquata, 1986; P. Ventrone, *Feste e spettacoli nella Firenze di Lorenzo il Magnifico*, in *Le Temps revient. L'tempo si rinnova. Feste e spettacoli nella Firenze di Lorenzo il Magnifico*, Cinisello Balsamo, Silvana, 1992, pp. 21-53.

volti a mostrare la destrezza dei propri aderenti. Tale fu ad esempio il caso del ritrovo che ebbe luogo a Siena nel gennaio del 1534 tra i Bardotti e una compagnia militare di Acquapendente, accorsa in città allo scopo precipuo di osservare le modalità di combattimento degli accademici senesi<sup>108</sup>. Per cercare di nobilitare il piú possibile il loro percorso di acquisizione delle tecniche militari e del duello, e «perché le virtú s' aveseno ad e[m]pire i[n] detta chasa»<sup>109</sup>, i Bardotti predisposero l'acquisto prima e la pubblica lettura dopo di due testi considerati fortemente «pedagogici» come *L'arte della guerra* di Vegezio<sup>110</sup> e *I discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* di Machiavelli<sup>111</sup>. In questo modo la già di per sé onorevole arte militare professata venne ulteriormente decantata e magnificata con l'esempio di quei classici e di quelle virtú letterarie già coltivate all'interno delle altre accademie senesi, al punto che, rispecchiandosi nel modello antico, i Bardotti decisero di adottare come propria festa la rievocazione della battaglia tra gli Orazi e i Curiazi<sup>112</sup>.

Divenuta fin dall'inizio un punto di riferimento per l'intero ceto plebeo, l'associazione assunse una caratterizzazione volutamente ambivalente a metà tra un'accademia e una confraternita religiosa. Nata sotto l'egida di Santa Caterina<sup>113</sup>, essa si insediò nei locali dell'omonima compagnia<sup>114</sup> sita nel quartiere di Fontebranda (una zona tradizionalmente popolare della città, ascritta alla lavorazione del tessile), riservando per sé alcuni spazi all'interno dei quali fu istituito anche un luogo di culto<sup>115</sup>. Grazie alla nomina

<sup>108</sup> ASS, *Patrimonio Resti* 468, c. 7v, 10 gennaio 1534.

<sup>109</sup> Ivi, c. 13v, 4 ottobre 1534.

<sup>110</sup> Ivi, c. 7r, 4 gennaio 1534.

<sup>111</sup> Ivi, c. 1v (30 gennaio 1533), 13v (4 ottobre 1534). Per una contestuale riflessione sui concetti di popolo e plebe in Machiavelli cfr. S. Landi, «*Popolo*», «*voce del popolo*», «*opinione universale*» in *Machiavelli*, in «Ricerche Storiche», XXXII, 2002, 2-3, pp. 359-376. Occorre osservare come anche Diego Hurtado de Mendoza fosse un assiduo lettore di Machiavelli, al punto ravvisare la presenza delle principali opere a stampa del fiorentino nella sua biblioteca personale. Su questo cfr. A. Hobson, *Renaissance Book Collecting: Jean Grolier and Diego Hurtado de Mendoza, their Books and Bindings*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, p. 177. Sarebbe interessante verificare se egli avesse attinto alle stesse opere per comprendere meglio i tumulti della Repubblica.

<sup>112</sup> ASS, *Patrimonio Resti* 468, c. 3v (21 maggio 1533), 10r (14 maggio 1534).

<sup>113</sup> Ivi, c. 1r, incipit 1533.

<sup>114</sup> Sui rapporti tra l'accademia dei Bardotti e la compagnia di Santa Caterina in Fontebranda, cfr. ivi, cc. 2r (12 aprile 1533).

<sup>115</sup> Ivi, cc. 6r (12, 26 ottobre 1533), 6v (30 novembre 1533), 8r (25 gennaio 1534), 12v (13 settembre 1534), 4v (4 giugno 1533).

di un cappellano e di un vicecappellano<sup>116</sup>, i Bardotti stabilirono l'obbligo per tutti gli afferenti all'associazione di promuovere messe<sup>117</sup>, praticare la comunione<sup>118</sup> e la penitenza<sup>119</sup>, fuggire la bestemmia<sup>120</sup> e presenziare alle celebrazioni per i fratelli defunti<sup>121</sup>. Volendo proporsi come un'associazione fortemente rappresentativa della condizione plebea e dei suoi problemi, i Bardotti si preoccuparono di elargire elemosine volte a soccorrere tanto i propri affiliati quanto le loro famiglie, privilegiando soprattutto gli infermi, i poveri e i carcerati<sup>122</sup>. Tale fu il caso dei denari dispensati al macellaio senese detto «il Matto», condannato a due mesi di carcere e impossibilitato a mantenersi<sup>123</sup>, o alla madre di Matteo di Nicolò di Capalbio, che si serví della cifra ottenuta dall'associazione per dare una sepoltura dignitosa al figlio<sup>124</sup>, così come dell'elemosina elargita all'indigente Mariano di Piero da Monte Albano, fratello di un Bardotto ormai defunto come l'oste Matteo<sup>125</sup>.

A dispetto della richiesta di sempre nuove adesioni, le deliberazioni dell'associazione rivelano l'esistenza di un clima interno piuttosto acceso, caratterizzato da frequenti liti, espulsioni e riammissioni, tanto che il ricorso agli Ufficiali sopra la pace si rese necessario con grande frequenza: le fonti parlano di Bardotti venuti in lite tra di loro<sup>126</sup>, accusati di aver disatteso al Bardotto maggiore<sup>127</sup> o alle norme capitolari<sup>128</sup>, criticati per il mancato o insufficiente adempimento degli incarichi ufficiali<sup>129</sup>, rimproverati per aver divulgato notizie riservate<sup>130</sup> piuttosto che espulsi e poi riammessi dopo manifeste dimostrazioni di pentimento<sup>131</sup> (si pensi al non isolato caso del

<sup>116</sup> Ivi, c. 16v, novembre 1534.

<sup>117</sup> Ivi, c. 6v, 26 ottobre 1533.

<sup>118</sup> Ivi, c. 12r, 8 settembre 1534.

<sup>119</sup> Ivi, c. 8v, 8 marzo 1533.

<sup>120</sup> Ivi, c. 17v, 29 novembre 1534.

<sup>121</sup> Ivi, c. 12v, 13 settembre 1534.

<sup>122</sup> Ad esempio ivi, cc. 5v (1 settembre 1533), 9r (22 marzo 1534).

<sup>123</sup> Ivi, c. 19v, 8 dicembre 1534.

<sup>124</sup> Ivi, c. 13r, 13 settembre 1534.

<sup>125</sup> Ivi, c. 24v, 19 gennaio 1535.

<sup>126</sup> Ivi, cc. 7r (14 dicembre 1533), 8r (25 gennaio 1534), 24r (17 gennaio 1534).

<sup>127</sup> Ivi, c. 10v, 10 giugno 1534.

<sup>128</sup> Ivi, c. 7v, 18 gennaio 1534.

<sup>129</sup> Ivi, cc. 10v (10 giugno 1534), 12r (8 settembre 1534), 16r (8 novembre 1534).

<sup>130</sup> Ivi, c. 22r, 27 dicembre 1534.

<sup>131</sup> Ivi, cc. 8v (22 febbraio 1534), 10r (14 maggio 1534), 11v (1° settembre 1534), 12r (8 settembre 1534).

Bardotto Giovanni Battista detto Calpestone, che riuscì a essere riaccolto soltanto dopo aver fatto il suo ingresso in accademia «ignudo e colla correggia alla gola»<sup>132</sup>. Tali contrasti raggiunsero l'apice in corrispondenza della fine del 1534 e dell'inizio del 1535 quando la guida dell'associazione fu assunta da una nuova leadership che ne modificò radicalmente lo spirito associativo e le pratiche rituali. Dopo aver indotto alle dimissioni il Bardotto maggiore in carica<sup>133</sup>, infatti, il nuovo gruppo egemone avocò a sé maggiori poteri rispetto al passato. Promulgando la sovranità del nuovo Bardotto sul Consiglio, i capi decretarono l'espulsione di quindici uomini «di fama» dell'accademia legati alla precedente linea di comando e stabilirono una liberatoria nei confronti di coloro che in passato erano stati condannati o espulsi<sup>134</sup>. Per manifestare a tutti la nuova linea d'azione, costoro modificarono l'insegna dell'associazione sostituendo il simbolo con la spada e la serpe con quattro rastrelli<sup>135</sup> e riconvertirono la festa dell'accademia in quella di San Iacopo<sup>136</sup>. Un manifesto politico denso di chiare evocazioni programmatiche, visto che nel giorno di San Iacopo di nove anni prima la plebe aveva contribuito<sup>137</sup> a sconfiggere gli eserciti fiorentino e papale nella battaglia di Porta Camollia. La partecipazione a un avvenimento così significativo della storia cittadina, scandito da importanti valori civici come la difesa dell'indipendenza e della libertà, aveva finito per trasformare la festa di San Iacopo in una celebrazione fortemente simbolica e rappresentativa non solo per l'intera comunità ma anche per lo stesso ceto plebeo. Per i Bardotti il 25 luglio era divenuto il giorno dell'orgoglio e del riscatto sociale, in cui la difesa corale della città assediata aveva contribuito a fare emergere anche il valore militare degli uomini vili.

All'epoca gli artigiani avevano preso parte alla battaglia con armi e competenze militari scarse e improvvise («gl'artefici [...] tenevano innanzi alle porte della bottiga in ordine l'arme, acciò fussero al segno dato pronti e in ordine per correr colà dove fusse stato il bisogno. Erano l'armi loro

<sup>132</sup> Ivi, c. 12r, 8 settembre 1534.

<sup>133</sup> Ivi, c. 24v, 19 gennaio 1535.

<sup>134</sup> Ivi, c. 25v, 28 febbraio, 23 maggio, 7 agosto 1535.

<sup>135</sup> Ivi, cc. 25r (28 febbraio 1535), 25v (23 maggio 1535). Sull'insegna con i rastrelli: ASS, *Manoscritto D 50*, c. 73r.

<sup>136</sup> ASS, *Patrimonio Resti* 468, c. 25r, 28 febbraio 1535. Già in passato i Bardotti avevano cercato di avocare a sé in maniera ufficiale questa festività: ASS, *Balia* 111, c. 130v, 2 giugno 1534.

<sup>137</sup> Tommasi, *Dell'Historie di Siena*, cit., pp. 119-120. Anche la plebe partecipò al corteo della vittoria che seguì la battaglia, ivi, p. 154.

picche, targoni, corsesche, archibusi e ciascun con la spada a lato, con alcuna di quell'arme s'appresentava»)<sup>138</sup>; nove anni dopo, presa coscienza del proprio valore, mossi dall'esempio degli eroi plebei Sacchini e Cesta, e resi più credibili grazie all'acquisizione delle più onorevoli tecniche militari e del duello, i capi della plebe (tutti appartenenti alla compagnia dei Bardotti) decisero di alzare i toni e farsi portavoce delle proprie istanze sociali.

Fin dalla nascita della compagnia i Bardotti avevano ricevuto l'appoggio dei soliti cittadini protettori che, indotti dal desiderio di mantenere il controllo sui loro antichi clienti divenuti ora anche nuovi potenziali soldati, non avevano disdegnato di prendere parte tanto alle loro veglie e scorribande notturne<sup>139</sup> quanto alle riunioni dell'associazione<sup>140</sup>. Nella maggior parte dei casi questi cittadini erano rimasti ai margini dell'accademia; tuttavia, tra di essi, vi era stato anche chi, seppur in numero minoritario, aveva deciso di entrare a far parte dell'associazione. Tale era stato il caso di Ventura Turamini<sup>141</sup> e di alcuni Benassai la cui presenza all'interno dei Bardotti non aveva in alcun modo turbato la linea d'indirizzo di un'accademia sempre e comunque caratterizzata da una esplicita valenza di ceto. Soltanto gli individui di origine plebea avevano infatti avuto accesso alle cariche direttive dell'associazione, malgrado ciò questi cittadini avevano potuto beneficiare di un trattamento di favore. I vertici dell'accademia avevano cercato in ogni modo di coltivare il supporto di questi preziosi alleati, ad esempio stroncando sul nascere qualsiasi forma di attrito che avesse potuto nascere tra costoro e alcuni affiliati di origine plebea<sup>142</sup>, a qualunque costo, anche punendo autorevoli esponenti dell'associazione stessa. Grazie al beneplacito di questi cittadini l'accademia aveva potuto svilupparsi e accrescere le virtù dei propri membri finché alcuni di essi, ritenendo di aver raggiunto un adeguato grado di onorabilità e credendo di essere sufficientemente spalleggiati dai propri «nobili» protettori, avevano cominciato a coltivare ambizioni politiche e a mettere in dubbio l'ordine sociale costituito. Ciò si era tradotto nell'ideazione dei primi propositi di insurrezione:

<sup>138</sup> Ivi, pp. 119-120.

<sup>139</sup> ASS, *Balia* 109, cc. 3r (5 giugno 1533), 5r (7 giugno 1533).

<sup>140</sup> ASS, *Manoscritto D* 50, cc. 73v, 75v.

<sup>141</sup> ASS, *Patrimonio Resti* 468, cc. 14v (18 ottobre 1534), 20r (dicembre 1534).

<sup>142</sup> Ivi, c. 18r (29 novembre 1534).

Molti de' loro vecchi [Bardotti] s'erano tanto insuperbiti che spiravano d'entrare de' reseduti ed essere de' magistrati nel governo della città e lo dicevano pubblicamente che infra di loro v'era huomini che [avrebbero] sap[uto] sí governare la repubica come qualsivoglia cittadino. E mostavano i' nel superbo loro parlare che non essendo fatti per amore di farlo, fare per forza<sup>143</sup>.

Con il passare dei mesi questi intendimenti si erano fatti sempre meno generici e confusi finché, con il cambio della leadership dell'accademia, i nuovi capi avevano deciso di dare il via ad un progetto eversivo organizzato e di più ampio respiro, volto a modificare radicalmente l'organigramma istituzionale dello Stato<sup>144</sup>. Prendendo ispirazione dal modello dell'antica Roma, i Bardotti cominciarono a sollecitare la nascita di un Tribuno della plebe<sup>145</sup> consacrato alla difesa degli interessi del loro ceto sociale e progettarono l'inclusione di un loro rappresentante in ogni magistratura dello Stato:

Erano i[n tal] modo insuperbiti che poco stimavano i cittadini né i magistrati esercitando di continuo quella loro congrega de' Bardotti. E andavano dicendo per le loro buttighe che hora era venuto il tempo che ancho loro [avrebbero] pot[uto] entrare nel governo della città e volere imitare i romani di fare uno tribuno della plebe. E in ogni magistrato volevano che vi intervenisse uno di loro per difendere le insolentie che da' cittadini li era fatto, e si vantavano di sapere governare assai meglio la repubblica che non si faceva tassando i cittadini di crudeli, di ambitiosi e di tiranni<sup>146</sup>.

<sup>143</sup> ASS, *Manoscritto D 50*, cc. 73r-v.

<sup>144</sup> Nella prima metà del Cinquecento la penisola italiana fu percorsa da numerose rivolte popolari. Basti pensare a quelle degli stracconi di Lucca, oggetto di una recente monografia (R. Sabbatini, *La sollevazione degli stracconi. Lucca 1531. Politica e mercato*, Roma, Salerno, 2020), nonché quelle di Genova (Taviani, *Superba discordia*, cit.), di Pisa (M. Luzzati, *Una guerra di popolo. Lettere private del tempo dell'assedio di Pisa 1494-1509*, Pisa, Pacini, 1973), della terraferma veneta (A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Milano, Unicopli, 1993) o del territorio friulano (E. Muir, *Mad Blood Stirring: Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 1993). Per una visione d'insieme e bibliograficamente aggiornata del fenomeno, si rimanda, anche se riferita all'epoca tardomedievale, al recente P. Lantschner, *The Logic of Political Conflicts in Medieval Cities: Italy & Southern Low Countries, 1370-1440*, Oxford, Oxford University Press, 2015.

<sup>145</sup> Su questo può essere fatta una comparazione con il caso di Bologna: A. De Benedictis, *Diritti in memoria, carità di patria. Tribuni della plebe e governo popolare a Bologna (XIV-XVIII secolo)*, Bologna, Clueb, 1999; Ead., *Da Confalonieri del popolo a Tribuni della plebe: onore, insegne e visibilità di una magistratura popolare (Bologna, XV-XVI secolo)*, in «Ricerche Storiche», XXXII, 2002, 2-3, pp. 221-246.

<sup>146</sup> ASS, *Manoscritto D 50*, cc. 74v-75r.

Il timore di una sempre piú concreta messa in esecuzione dei loro propositi spinse molti cittadini già diffidenti<sup>147</sup>, se non apertamente ostili nei confronti dei Bardotti<sup>148</sup>, ad agire con celerità per bloccare sul nascere il progetto. Diversi esponenti dei Monti del Popolo e dei Riformatori si rivolsero cosí al duca di Amalfi Antonio Piccolomini, che da cinque anni a quella parte aveva esercitato, con il consenso dell'imperatore, il ruolo di moderatore tra i Monti della città dimostrandosi «familiare» con tutte le componenti sociali della città, plebe compresa. Costoro rimproverarono al duca la sua eccessiva benevolenza nei confronti della plebe e lo convinsero a venire a patti con quegli esponenti dei loro Ordini che sino ad allora, spinti da egoistiche e pericolose manie di grandezza, avevano protetto i Bardotti («de' cittadini e de' capi [del Monte del Popolo] li favoriva[no] e non si vergognava[no] quando i Bardotti si ragunavano esservi visto intrare e intervenire infra loro. Questi erano quelli che spiravano alla grandezza della città. Per guadagnarseli, favorivano questa sí brutta sedizione bene che dalla universalità de' cittadini ne fusseno biasimati e male voluntieri sopportasseno questa tanta arrogantia della plebe»)<sup>149</sup>. Incalzati dalle parole del duca e dagli altri rappresentanti dei loro Ordini i sostenitori dovettero riconoscere la dannosità di un simile progetto, per cui in maniera congiunta fu stabilito di utilizzare il primo pretesto utile per dare vita ad alcune azioni dimostrative e poi ad una veloce repressione.

L'occasione si presentò alcuni giorni dopo quando un macellaio fu accusato di aver alterato i pesi e venduto carne guasta. Costui reagí ferendo un ufficiale dei Quattro del Sale e le autorità «senza dargli tempo nessuno lo fecero impiccare». Stessa sorte toccò di lì a poco anche ad un altro bottegaio, anch'esso impiccato, a scopo esemplare, dalle finestre del Palazzo Pubblico. Tali esecuzioni, per effetto di una «sí subíta e non aspettata giustizia»<sup>150</sup>, provocarono lo sdegno tra la plebe che cominciò freneticamente a riunirsi e a progettare la messa in atto di una insurrezione. In tali circostanze però, prima di scendere in strada con le armi, vi fu chi, come il materassai Francesco, mise in guardia dinanzi ai rischi di una simile impresa auspicando un piú cauto coordinamento con «quei cittadini loro amici» («che sensa qualche capo non faremo cosa buona», «però io non mi muoverei sensa

<sup>147</sup> ASS, *Balia* 112, c. 124r, 10 giugno 1535.

<sup>148</sup> Si veda il caso dei cartelli affissi per la città che inneggiavano all'arroganza dei Bardotti: ASS, *Patrimonio Resti* 468, cc. 15r-v, 17r (novembre 1534).

<sup>149</sup> ASS, *Manoscritto D* 50, c. 73r-75v.

<sup>150</sup> Ivi, c. 75v.

loro consiglio e aiuto»)<sup>151</sup>. La riunione si concluse con la nomina, tra i capi della plebe, di quattro delegati: il pittore Girolamo Pacchiarotti, il già citato materassai Francesco, il rivenditore di ferri vecchi Mercurio e il maestro sarto Agnolo. Costoro si recarono a casa di tre dei loro autorevoli protettori – Mario Bandini, Giulio Salvi e il Severino – ma qui, come narrato da tutti i cronisti contemporanei<sup>152</sup>, i cittadini rigettarono i loro progetti di rivolta, informarono i quattro dell'esistenza di un violento piano di repressione ideato dal governo contro di loro e li esortarono a sciogliere immediatamente l'accademia dei Bardotti.

Trovorno in messer Mario [Bandini] un animo e una risoluzione molto differente di quello che loro aspettavano, che oltre che non li fece quella grata accoglienza che li soleva fare, e li rispose più presto in collera. Che se loro erano venuti per sapere la morte sua e appiccarsi al suo consiglio che lui li esortava a volere attendere ad altre. E levarsi dalla fantasia d' havere a governare loro la città. E che sarebbe meglio per loro attendere alle loro botteghe. E che loro non s'hanno a dolere né del magistrato del biado né della giustizia fatta in que' due che lo meritavano. E li confortò a lassare andare e dismettere le loro raunate perché i cittadini si sono resoluti non le volere più confortare<sup>153</sup>.

Senza più il sostegno dei loro protettori, e nel timore di un duro scontro armato, i plebei furono costretti ad accogliere tutte le ingiunzioni del governo. Così, su suggerimento del duca di Amalfi, inviarono dinanzi al Consiglio di Balia della città una propria delegazione che proclamò la soppressione dell'associazione rimettendone l'insegna nelle mani degli ufficiali. Il 4 settembre 1535 la compagnia dei Bardotti fu ufficialmente sciolta<sup>154</sup>, i suoi beni furono requisiti<sup>155</sup> e alcuni dei suoi capi furono mandati in esilio<sup>156</sup>.

3. *Epilogo.* Con la fine dell'accademia si infranse il sogno dei plebei senesi di riuscire a dare vita ad un più vasto e rapido percorso di affermazione politica realizzabile grazie ai valori nobilitanti della cultura militare: un percorso ascrivibile a quello di un'inedita lotta sociale, con la quale si tentò di scardinare le fondamenta del vecchio ordine agendo sulla possibile e mani-

<sup>151</sup> Ivi, c. 76r.

<sup>152</sup> Tommasi, *Dell'Historie di Siena*, cit., pp. 220-221; Malavolti, *Historia*, cit., p. 140.

<sup>153</sup> ASS, *Manoscritto D 50*, c. 76v.

<sup>154</sup> ASS, *Balia* 112, c. 188v (4 settembre 1535).

<sup>155</sup> Ivi, c. 178v.

<sup>156</sup> ASS, *Manoscritto D 50*, c. 77v.

festa onorabilità non solo e non tanto dei singoli, quanto della più ampia categoria sociale.

Sino alla metà degli anni Quaranta i plebei seguitarono a partecipare alle azioni militari promosse dai loro «amici» cittadini<sup>157</sup> e l'inserimento di uomini nuovi all'interno della compagine governativa senese continuò come se niente fosse a essere contingentato e, soprattutto, dipendente dal giudizio dei nobili. Così, grazie ad un'organizzazione clientelare debitamente coordinata e controllata i cittadini dei Monti del Popolo e dei Riformatori continuarono a regolare caso per caso la mobilità ascendente dal basso impedendo la formazione di qualsivoglia omogeneità programmatica, ideologica e sociale che fosse altro rispetto all'ormai avvalorato ruolo di opposizione nei confronti dei Noveschi.

L'arrivo a Siena del plenipotenziario imperiale Diego Hurtado de Mendoza fu vissuto dagli esponenti di questi Monti popolari come un avvenimento fortemente destabilizzante poiché, nell'arco di poco tempo, essi si resero conto di come uno dei principali obiettivi della politica spagnola fosse proprio lo sradicamento dei rapporti clientelari esistenti tra costoro e la plebe. Nei progetti della dinastia asburgica, il Mendoza avrebbe dovuto approfittare delle frizioni politiche esistenti tra i Monti e creare le condizioni per un passaggio di Siena e del suo dominio nei domini spagnoli in Italia. L'operazione si inquadrava all'interno di un più ampio riassetto geopolitico della penisola che avrebbe consentito a Carlo V di acquisire un'area cruciale nello scontro con il re di Francia<sup>158</sup>. Così, se nel Nord Italia il disegno asburgico prevedeva l'unione dei domini piemontesi con Milano, nell'Italia centrale la medesima sorte sarebbe toccata ai piccoli Stati di Siena, Lucca e Piombino.

Come bene emerge dai carteggi redatti dal governatore di Milano Ferrante Gonzaga<sup>159</sup> e da quelli dello stesso Mendoza<sup>160</sup>, l'obiettivo ultimo era quel-

<sup>157</sup> Si veda ad esempio la rivolta antinovesca del 1545, ivi, cc. 140v-142r.

<sup>158</sup> Su questi temi E. Bonora, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi, 2014, pp 201-205; A. Pacini, «*Desde Rosas a Gaeta. La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*», Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 92-119.

<sup>159</sup> *Ferrante Gonzaga. Il Mediterraneo e l'Impero (1507-1557)*, a cura di G. Signorotto, Roma, Bulzoni, 2009; E. Spivakovsky, *El «vicariato de Siena». Correspondencia de Felipe II, príncipe, con don Diego de Mendoza y Ferrante Gonzaga*, in «*Hispania. Revista Española de Historia*», XXVI, 1966, 104, pp. 583-591.

<sup>160</sup> *Algunas cartas de Don Diego Hurtado de Mendoza escritas en 1538-1552*, a cura di A. Vázquez, R. Selden Rose, New Haven, Yale University Press, 1945; J. Martínez Millán, M.

lo di dare vita a Siena a un nuovo governo retto da un numero limitato di cittadini graditi al rappresentante imperiale. Per far questo, gli emissari tentarono di aumentare il controllo politico sulla città cavalcando la preesistente *querelle* sulla minore o maggiore nobiltà dei Monti, favorirono le ambizioni non tanto del più onorevole, quanto del più debole (e dunque anche più manovrabile) Ordine dei Nove e cercarono di ridurre il potere della, militarmente assai forte, fazione «libertina». Da qui il tentativo del Mendoza di giustificare il sequestro delle armi ai sostenitori della parte al governo, facendo appello ad una mai «inflazionata» retorica della concordia. Per vivere pacificamente e garantire la pubblica sicurezza sarebbe stato necessario porre un freno all'irrequietezza della plebe operando un disarmo totale della popolazione<sup>161</sup>, proibendo ogni forma di «conventicole» ma soprattutto riducendo – con la promulgazione di apposite leggi contro gli oziosi<sup>162</sup> – l'incidenza di quelle attività militari potenzialmente destabilizzanti per l'ordine pubblico, professate da una gran mole di cittadini (appartenenti soprattutto ai Monti del Popolo e dei Riformatori). In un secondo tempo, allentato il connubio militare esistente tra la plebe e i loro referenti, il Mendoza tentò di rimarcare e di accentuare la diversificazione tra i diversi ceti sociali introducendo delle norme suntuarie volte a distinguere in modo netto l'abbigliamento dei riseduti da quello dei plebei<sup>163</sup>. In ultimo egli provò anche a sradicare il rapporto pattizio da sempre esistente tra i diversi ceti della Repubblica rifiutandosi di accondiscendere alla cooptazione di nuovi cittadini. Un provvedimento radicale volto a bloccare il pericoloso ascensore sociale che animava le speranze della plebe e ad avviare un inedito processo di chiusura politica e istituzionale siglato dalla presenza di una guarnigione militare costante, stanziate all'interno di una nuova fortezza.

Rivero Rodríguez, *Hacia la formación de la Monarquía Hispana. La hegemonía hispana en Italia (1547-1566)*, in *La Corte de Carlos V*, dir. J. Martínez Millán, 4 voll., Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 2000, vol. II, pp. 189-196.

<sup>161</sup> ASS, *Manoscritto D 50*, c. 119r.

<sup>162</sup> Per la provvisione del Mendoza si consulti, cfr. ivi, c. 195r. Su questo si veda anche quella promossa dal primo emissario imperiale a Siena Grenville in ivi, cc.119r, 122r.

<sup>163</sup> Ivi, c. 195r. Su questo R. Lugarini, *Il ruolo degli «statuti degli sforgi» nel sistema suntuario senese*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», CIV, 1997, pp. 403-422; M. Ascheri, *La legislazione suntuaria a Siena nella 'svolta' tra Quattro e Cinquecento*, in *La legislazione suntuaria dal medioevo all'età moderna nello spazio di Siena e Grosseto*, Atti della giornata di studio, Siena 25 maggio 2018, a cura di M.A. Ceppari Ridolfi, E. Mecacci, P. Turrini, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2019, pp. 186-192.

Come è noto, il progetto del Mendoza naufragò clamorosamente dinanzi alle tensioni indipendentiste senesi che portarono, dapprima, alla cacciata degli spagnoli e, poi, all'alleanza con la potenza francese e alla guerra contro l'Impero. La clamorosa disfatta militare e la fine dell'indipendenza senese non valsero a mitigare la nascita di moltissime narrazioni apologetiche sulla caduta della Repubblica<sup>164</sup> volte a descrivere la strenua resistenza e le gesta eroiche compiute da tutta la popolazione: plebei e cittadini, ancora una volta assieme, fianco a fianco.

<sup>164</sup> Sulla fine della Repubblica si rimanda a D'Addario, *La caduta*, cit. e a R. Cantagalli, *La guerra di Siena (1552-1559). I termini della questione senese nella lotta tra Francia e Asburgo nel '500 e il suo risolversi nell'ambito del Principato mediceo*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1962.